

ALL'OMBRA DEL GRANDE GELSO

Quando nacque mio padre, nel 1912, quel gelso c'era già, davanti alla casa. Con gli anni è cresciuto e la sua corteccia è diventata più spessa e rugosa. Ora, i suoi rami ingrossati si protendono, come mani imploranti, verso il cielo.

Da più di un secolo i gelsi, in filari, affiancavano i viottoli di campagna e i fossati.

Li trovavi negli orti e nelle corti di casa.

Fino alla metà del '900, la tela dei bachi aveva assicurato un reddito alle famiglie, cariche di figli e di miseria. Il "*moràr*", il gelso, era considerato quasi sacro, poiché i bachi si nutrivano avidamente delle sue foglie.

I miei nonni, grazie ai preziosi bozzoli, comprarono un prato non distante da casa. Quel pezzo di terra, ripido e scivoloso, meta delle mie escursioni di bambino, era per tutti "il prato della tela".

Ma il tempo passava per tutti. "Se vi accontentate, giovanotti, c'è il fienile sopra le stalle. Potete passare la notte qui, dato che sta piovendo e penso che anche domani non smetterà". "*Grazie sìòr*". "Vieni Attilio, mangiamo qualcosa, prima di andare a dormire" disse Antonio. Dopo aver appoggiato entrambe le biciclette sul muretto che delimitava l'abitazione, egli estrasse dalla bisaccia due fette di polenta che sua madre gli aveva preparato due giorni prima, e gliene porse una al compagno. Attilio e Antonio erano compaesani e coetanei. Avevano entrambi la stessa destinazione.

Era il 1924. Mio padre Antonio, dodicenne, se ne stava andando a Torino, in bicicletta, a lavorare nella azienda agricola Berio. Il viaggio durò diversi giorni. Di quel periodo della sua vita egli amava narrare spesso qualche aneddoto, che non mancava di farci sorridere. "Si dormiva nelle stalle o in letti sospesi da terra - ci raccontava - per evitare le

intrusioni dei topi”.

Il nonno paterno e due fratelli di papà morirono piuttosto giovani, di peritonite, dicevano, e le tre sorelle rimaste si trasferirono anch'esse, più tardi, in Piemonte.

Qualche anno dopo, insieme a un folto gruppo di Friulani, si trasferì a Roma.

“Tua madre ed io abbiamo avuto la fortuna di viverci a lungo”, diceva spesso. E quando ne parlava i suoi occhi avevano una luce diversa. Forse ripercorreva con la mente quegli anni felici in quella città che egli adorava, dato il suo amore per l'arte. Roma fu per entrambi la seconda patria. La prima era il Friuli, dove le rispettive famiglie risiedevano in due paesi non distanti.

Dopo la guerra si trasferì per lavoro in Belgio e più tardi in Svizzera, a Sion, con la futura moglie, occupata come donna di servizio presso la famiglia Favre, prima di rientrare al suo paesino e sposarsi. Una luna di miele breve, tuttavia, dato che la mancanza di lavoro lo costrinse ad emigrare nuovamente.

“Da dove viene?” “Da Udine!” “Avanti, prego!”. Quante volte aveva attraversato quel confine, a Briga, con un contratto di lavoro in mano.

Negli oltre venti anni di estero quell'umile operaio edile, durante le pause dal lavoro, amava dipingere. Molti dei suoi quadri ritraggono i luoghi e le persone frequentati durante i lunghi periodi trascorsi all'estero, come emigrante.

“Abbiamo lavorato per sei mesi alla diga dei Grand Dix Ans, in Svizzera, sotto la pioggia battente...” raccontava, quasi per giustificare il suo enfisema polmonare. Ma anche la silicosi contratta nelle miniere del Belgio, anni prima, contribuì a minare il suo fisico. Gli anni '70 restituirono alla famiglia un uomo provato e sofferente. Dalla adolescenza in poi, il lavoro, a parte i pochi mesi invernali, lo aveva sempre tenuto lontano da casa.

“Allearsi con Hitler è stato l’unico errore del Duce”, amava sentenziare durante le discussioni con qualche compaesano, che aveva occasione di incontrare. Come tanti, nel periodo giovanile, era stato un simpatizzante di Mussolini e della Casa Reale. A Roma aveva partecipato diverse volte a quegli oceanici comizi. Da emigrante, in Svizzera, scrisse una affettuosa lettera a Umberto di Savoia, che si trovava in esilio a Cascais. L’erede al trono non mancò di rispondergli, inviando, per l’occasione, il suo “memore saluto”.

Conservava gelosamente quella lettera in un baule, in soffitta, tra disegni, matite, pastelli, tubetti di colori e manuali di pittura.

Mio padre ci ha lasciati nel 1988. Quando penso a lui, scorrono nella mia mente le immagini di un film che ho visto tante volte: un bambino, con sua madre e il fratello, che attende il papà, di ritorno dalla Svizzera o dalla Germania, alla fermata della corriera. Per abbracciarlo forte forte e per baciare le sue guance ruvide. Aiutandolo a trascinare quella pesante valigia verso casa.

I sacrifici dei miei genitori non sono stati vani. Essi hanno lasciato un segno profondo nella mia anima. Hanno fatto nascere in me quei sentimenti che danno un senso alla vita: la gratitudine, l’amore per la giustizia e per chi soffre.

GLI ANNI DI ROMA

Tre colpi secchi di maglietta avevano segnato la fine della tornata. I Muratori di “Rito scozzese antico ed accettato” avevano ripreso i loro metalli e con circospezione stavano lasciando l’abitazione dell’ingegnere. Il Corso Umberto era piuttosto buio, poche le luci, che tuttavia permettevano di distinguere chiaramente la vicina Piazza del Popolo.

Le leggi fasciste avevano messo al bando la Libera Muratoria e i suoi appartenenti. I “fratelli di loggia” erano pertanto usi a fare della prudenza un’abitudine di vita. Tra di loro vi erano molti personaggi di spicco, alcuni legati in qualche modo alla casa reale, un motivo in più per evitare possibili imbarazzi con il governo fascista.

Lorenza aveva consegnato all’uscita soprabiti e mantelli ai convenuti ed aveva risistemato la stanza della riunione. Squadre, compassi, e quegli strani simboli astrologici erano per lei ormai familiari. Qualche anno prima, quando era arrivata in quella casa come donna di servizio, era un po’ preoccupata per quelle riunioni segrete. Ma i timori ben presto erano svaniti e il fatto di poter lavorare in una famiglia benestante, per lei che aveva vissuto in un paese di campagna e aveva provato miseria e indigenza, sarebbe stato motivo di serenità.

Ero bambino e ricordo che mia madre, ogni volta che sentiva alla radio la canzone “mamma” di Beniamino Gigli, che nella Roma del ventennio era un cult, si emozionava, forse pensando a quei tempi ormai lontani, o forse perchè il pensiero andava a nonna Maria, che aveva lasciato quando era poco più che bambina, per trasferirsi nella capitale. Lì si era appassionata anche alla musica lirica: amava molto le opere di Verdi, Rossini, Donizetti e Mascagni.

Gli anni della seconda guerra mondiale, per la giovane domestica friulana, sarebbero stati più avventurosi e più

difficili. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania, Roma e i suoi cittadini, e tra questi gli Ebrei in particolare, avrebbero sofferto angustie inenarrabili.

Il detonatore di tutti questi eventi fu l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Quando Lorenza raccontava di quegli eventi, che aveva vissuto in prima persona, tradiva sempre un moto di commozione. Aveva assistito ai rastrellamenti degli Ebrei in via del Babuino, aveva visto i soldati tedeschi trascinare sui camion uomini, donne e bambini. Conosceva bene i nomi di quelle famiglie che sarebbero state poi decimate nei campi di sterminio.

I suoi occhi, prima delle parole, rivivevano quegli anni difficili. In essi si poteva leggere un misto di nostalgia e di sofferenza quando raccontava di Dino Grandi o di Cordero Lanza di Montezemolo, torturato e barbaramente ucciso nel 1944 alle Fosse Ardeatine. O quando ci faceva partecipi dei timori dei padroni di casa, di essere scoperti mentre erano intenti ad ascoltare "Radio Londra", per avere qualche informazione più attendibile sulla reale situazione del Paese e sugli eventi bellici.

"Nella guerra non ci sono né vincitori né vinti, ma solo uomini che muiono..." soleva dire, lei che aveva visto il sangue degli amici e quello dei nemici. Quello che lei vide passando per via Rasella, subito dopo l'attentato del marzo '44, prima che i tedeschi, con incredibile rapidità, cancellassero ogni traccia. Questo evento l'aveva scossa profondamente.

"Lorenza, domani dovresti portare questa lettera al Convento, ci vai direttamente, senza fermarti, mi raccomando...". Spesso l'ingegnere o sua moglie, le affidavano dei messaggi da recapitare ad altre persone, generalmente ricercate, nascoste nelle chiese o nei conventi. Lei soleva celare le missive dentro il petto ed eseguire diligentemente il suo compito. Non senza un certo batticuore, soprattutto

dopo che, in un'occasione, fu fermata da un soldato tedesco per un controllo.

Gli edifici religiosi, in quel periodo, ospitavano decine di persone, soprattutto ebrei e non solo, che, nella gran parte dei casi, si sarebbero poi salvate, grazie al regime di extraterritorialità di cui godevano le istituzioni ecclesiastiche.

“Signora, sono riuscita a comprare un chilo di riso....!!”.
Quante volte si era messa in fila, con la tessera, per qualche etto di pane, rigorosamente razionato! O per un pugno di riso, in cui spesso qualche verme faceva capolino! Ma non avrebbe mai dimenticato la gioia per lo sbarco degli Americani ad Anzio, che aveva dato a tutti l'illusione di una rapida avanzata degli Alleati.

Oltre a ottenere informazioni importanti, il suo lavoro, pur umile, le permetteva di conoscere tutti i pettegolezzi e chiacchiericci, che non mancavano nella Roma di quel tempo. Con aria di malcelata segretezza, raccontava di quella famosa diva, che tutti vociferavano fosse l'amante del Capo della polizia, o le ironie del popolino sulla visita di Pio XII° al quartiere di San Lorenzo, dopo il bombardamento degli Alleati nel luglio'43; visita effettuata, qualcuno diceva, non tanto per i fedeli morti, quanto per verificare i danni subiti dalla basilica. L'obiettivo di quel bombardamento era il quartier generale di Kesselring. “Il Feldmaresciallo, tuttavia - ci raccontava - già da qualche giorno, si era trasferito a Monte delle Soratte, rendendo quel bombardamento perfettamente inutile”.

Accennava spesso alle adunate oceaniche a Piazzale Venezia e ai discorsi del Duce. E difendeva con vigore l'operato di Pio XII, sottolineandone la grande generosità quando, sempre nel '43, a seguito della minacciosa richiesta di Kappler, contribuì alla raccolta dell'oro, nel tentativo di salvare gli Ebrei romani.

In quegli anni “il secondo angelo stava per suonare la sua tromba. Una grande montagna di fuoco fu scagliata

nel mare. Un terzo del mare divenne sangue, un terzo delle creature che vivono nel mare morì ed un terzo delle navi andò distrutto”. Dopo Hiroshima la guerra avrebbe avuto i giorni contati.

Il treno portava Lorenza in Svizzera per il suo nuovo lavoro. Jean-Pierre, Dominique e Didier, i tre figli dei Favre, nella cui famiglia avrebbe lavorato, la stavano aspettando. Le amate canzoni di Beniamino Gigli o del Trio Lescano, avrebbero lasciato il posto alla “Vie en Rose” di Edith Piaf. Ma una sottile angoscia attraversava il suo cuore. A Roma aveva trascorso la sua giovinezza. Era arrivata quasi vent’anni prima, grazie all’interessamento dell’amato fratello Serafino. Quest’ultimo si trovava nella capitale già da diversi anni ed aveva trovato lavoro come autista di tram. Uomo tenace e di sani principi era riuscito a inserire la sorella in un Convitto di Suore.

Nella mente di quella donna, ormai più che trentenne, si affollavano i tanti ricordi di quel periodo: la sveglia alle cinque di mattina per la preghiera, il lavoro e le severe regole da osservare. Infine il trasferimento nella famiglia in cui avrebbe prestato servizio per tanti anni, e i terribili eventi che avrebbero lasciato un’impronta indelebile nella sua vita. Sion, 4 maggio 1949: Luigi, Vannes, Elvira, Giovanni, Primo, Alcide, Ilia, dalle parole di mia madre mi sembra di vedere distintamente le vostre lacrime, il vostro pianto incessante, il vostro dolore di Italiani per la tragedia del Grande Torino. Vi sono grato, perchè come umili emigranti in un Paese straniero, anche in questo, avete dimostrato fedeltà alla vostra Patria, che non sempre vi ha trattato da figli. Uno dopo l’altro avete abbandonato questi luoghi. Ma ho avuto la fortuna di conoscervi e ci sarà sempre un posto per voi nel mio cuore.

VITA DI PAESE

“Questo qua ne ammicchia sempre una!”. La voce del dottor Grossi si fece sentire entrando nella grande camera, che ospitava il letto matrimoniale e i nostri due lettini. La mia ennesima bronchite non era una novità per quel dottore di origine toscana, corpulento e burbero, ma di grande umanità. Quante volte aveva inforcato la sua “Vespa” in piena notte per andare a visitare i suoi pazienti, senza mai chiedere una lira...

Mio fratello ed io eravamo nati a distanza di un anno e mezzo, negli anni '50. Io ero un bimbo piuttosto gracile, nervoso e inquieto. Carlo, un anno e mezzo più giovane, era più tranquillo e distaccato. Si poteva affermare, senza tema di smentita, che il mio carattere fosse più affine a quello di mia madre, mentre quello di mio fratello ricordava la pacatezza di papà.

Mamma Lorenza ci portava quasi sempre con sè, quando doveva recarsi da qualche parte. Incontrando per strada conoscenti o amici, tra un discorso e l'altro, non mancava mai di tessere gli elogi di mio fratello, “buono e bravo” - a suo dire - mentre “il più grande”, cioè io, “aveva un caratteraccio...”. “*Al è cjarnièl*” - ripeteva - con un chiaro riferimento al carattere testardo dei carnici. I nostri bisnonni, infatti, provenivano da quella parte del Friuli, a ridosso delle Alpi. Da un paese che ha per confine solo il cielo.

Crescere due figli, con il lavoro di casa e dei campi, badando alla suocera anziana e, per di più, con il marito all'estero per dieci mesi all'anno, impose alla mamma scelte drastiche: mandò me a frequentare le scuole dalle suore, dove l'orario scolastico si protraeva fino al tardo pomeriggio, permettendole così di gestire meglio i suoi impegni.

La scuola privata delle suore era nota per la disciplina piuttosto rigida, ma anche per i risultati scolastici che garantiva a chi vi accedeva. Cercai di impegnarmi in un ambiente che sentivo un po' opprimente e in cui avvertivo la mancanza di libertà.

“Dove siete stati dopo il pranzo?” - tuonò suor Paolina - rivolgendosi a me e ad un paio di compagni di avventura. Come spesso accadeva, avevamo scavalcato il muro di confine del cortile e, attraverso un sentiero, eravamo saliti in collina, dove eravamo soliti raccontarcela, in attesa delle lezioni pomeridiane, un paio d'ore più tardi. Eravamo stati scoperti! Oltre ai sonori ceffoni, una settimana di punizione ci avrebbe visti seduti a guardare tutti gli altri ragazzi giocare, durante la ricreazione. Erano tante le regole da rispettare, ed anche i castighi che, seppur benedetti, ci venivano inflitti con dovizia. Tuttavia mi sono sempre rimaste nella mente le dolci armonie di quei canti mariani, che le suore ci facevano imparare. Di Suor Celestina, la mia insegnante nel triennio delle elementari, ho sempre conservato un caro ricordo. Un piccolo breviario di preghiere con dedica, gelosamente custodito, fu il dono che quella religiosa consegnò ad ognuno di noi alla fine della quinta.

Nella prima pagina c'era scritto: “Auguro che la tua vita trascorra nella gioia, ma ricorda che la vera gioia viene solo dall'amore di Dio. Solo salvando l'anima sarai felice”. Più volte, nella mia adolescenza, avrei riaperto quel libretto e mi sarei soffermato su quelle frasi.

Correre tra i campi e i prati e lungo i corsi d'acqua, costruire capanne sugli alberi, erano attività impagabili in quegli anni. Ogni giorno la campagna risuonava delle grida dei piccoli esploratori.

Spesso mi accadeva di rimanere incantato ad osservare i colori dei fiori. “Nemmeno Salomone, in tutta la sua grandezza, fu mai vestito come uno di loro...”. I fiori viola,

in particolare, con tutte le loro sfumature, esercitavano su di me un potere di attrazione e di incanto. C'era un rapporto speciale tra noi.

“Gianni, guarda: un nido !! “. Era sempre una scoperta entusiasmante trovare un nido di merlo o di gazza in mezzo alle acacie, al sambuco, tra le piante di ortica bagnate e i profumi della primavera. Avevo imparato a distinguere i vari tipi di nidi. L'amico Gianni ed io li osservavamo con quel gioioso stupore tipico dei ragazzi. Scoprimmo che essi venivano costruiti ogni mese sempre più in alto, col graduale decrescere della vegetazione sottostante. Era così che gli uccelli cercavano di proteggere la loro prole.

Ma era il fuoco che eccitava il nostro animo di bambini. Ne sapevano qualcosa i covoni di stoppie che facevano bella mostra nei campi, dopo la mietitura. Sfrontati, sfidavamo l'ira dei contadini e, immancabilmente, i rumorosi schiaffi dei nostri genitori erano la conseguenza di tanto ardire.

“Vivianoo...!!!, Omeroo...!!!” La voce di qualche madre, che chiamava i figli, risuonava da lontano. Ciò significava che era ora di pranzo o di cena, e che quindi bisognava deporre le armi e, seppur a malincuore, tornare a casa.

Durante le vacanze estive, mi alzavo molto presto la mattina per servire la messa delle sette. Ero fiero delle cinquanta lire che Don Ubaldo, il parroco, mi elargiva, e che mi permettevano di poter acquistare gli amati libri di lettura, senza incidere sul bilancio familiare. Fu così che Verne, Dumas ed altri riempirono presto gli scaffali della nostra camera.

Ma anche i fumetti non mancavano. Quante volte mi ero immedesimato nei personaggi che più mi affascinavano, da Chiomadoro, che aveva al suo fianco l'immane tigre Marana, al principe Nizar, o Aldebaran, una personaggio femminile che mi faceva sognare...

Assistere alle funzioni religiose era un dovere per noi

ragazzi. Da certi riti ero affascinato. Mi vedo a quelle funzioni serali pre-natalizie, nel gelo della chiesa parrocchiale, con le orecchie rosse dal freddo, ma incantato dalla splendida voce di mia cugina che intonava il “Missus”. Un canto che faceva venire i brividi e che ti trasportava in una dimensione inarrivabile di sacralità.

“Mamma, mamma, ho vinto il televisore alla lotteria!” Ero al settimo cielo. Avevo vinto il primo premio della lotteria, durante i festeggiamenti paesani, che erano soliti attirare molta gente del circondario. “Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia, il resto vi sarà dato in aggiunta”. La nota frase del vangelo, in questo caso, aveva dispiegato tutto il suo potere! L'esigenza primaria della famiglia, tuttavia, non era il televisore, bensì la lavatrice. Fu così che, nel negozio di elettrodomestici del paese vicino, con grande gioia di mia madre, il televisore fu scambiato con una lavatrice perfettamente funzionante.

In quegli anni aumentò la mia frequenza alla parrocchia. Il nuovo prete, un vicario, che avrebbe affiancato il vecchio parroco, riuscì a procurare, come per incanto, tutti quei giochi che potevano attrarre un'ampia platea di ragazzi: dal calcetto, al ping-pong, dal biliardo ai palloni per i tornei di calcio. Fu così che la canonica diventò in breve tempo il rumoroso luogo di ritrovo di tanti ragazzi e la seicento multipla di Don Renato un insostituibile mezzo per il trasporto di allegre truppe.